

Parla Eduard Goldstücker, letterato e saggista, tra i massimi protagonisti del 1968 cecoslovacco, all'epoca comunista dubcekiano e presidente dell'«Unione scrittori»

«VIVO A PRAGA con mia moglie, ho ottantacinque anni e non sono affatto scontento della mia vita: scrivo, leggo, faccio conferenze e viaggio all'estero, Italia compresa». Non mostra alcun segno di stanchezza, dopo la lunga conversazione telefonica, Eduard Goldstücker, professore emerito di letteratura tedesca, protagonista della Primavera di Praga, studioso insigne di Kafka e nel 1968 presidente dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi, una carica di enorme portata morale per l'epoca.

Anzi, lo studioso insiste con civetteria sulla sua età. Scendendo divertito «eighty-five», dalla sua casa di Praga, dove lo abbiamo raggiunto. E certo nell'ebreo-slovacco Goldstücker una certa fierezza si capisce. Perché non solo è un saggista politico e letterario prolifico, ma anche un «nomade» più volte arrestato, espulso e fuoriuscito da Praga, città in cui è rientrato nel 1991.

Oltre a «Libertà e socialismo» (Editori Riuniti, 1968) di lui in italiano si possono leggere «Da Praga a Danzica» (stesso editore) intervista risalente al 1981 con lo scomparso Franco Bertone (un testo tra autobiografia e riflessione). Poi ci sono le pagine su Kafka del famoso congresso kafkiano praghese del 1963, vero e proprio apripista ideale della Primavera (De Donato). Infine, per una messa a punto più recente delle sue idee c'è «Il Vaso di Pandora», in «Marxismo e Liberalismo» (Franco Angeli, 1995 a cura di Claudio Natoli e Francesco Saverio Trincia), sull'irrompere dei nazionalismi dopo il crollo sovietico. E senza scordare le conferenze dell'anno passato alle Università di Roma, Cagliari e Palermo, su tolleranza e fine dell'utopia. Ma adesso però, con Goldstücker, mettiamo tra parentesi le sue benemerite. E retrodatiamo il calendario di trenta anni. Per parlare della maledetta invasione sovietica contro quella Primavera di Praga di cui egli fu uno degli attori più in vista.

Professor Goldstücker, dove si trovava il 21 agosto 1968, quando i carri sovietici entrarono a Praga?

«È un ricordo terribile. Ero in Slovacchia, con mia moglie e mia nipote, e stavo trascorrendo le vacanze in una casa messami a disposizione dall'Unione degli scrittori cecoslovacchi. La sera prima avevo partecipato ad una grande riunione di partito nella capitale dell'est della Slovacchia, e lì mi era stato chiesto di recarmi in un paese di provincia proprio al confine con l'Urss. Per illustrare alla gente la situazione politica. Dovevo rientrare presto, perché l'indomani volevo fare una gita nei boschi, con altri scrittori. Ma insistettero. E così, svolta quell'incombente, mi accompagnarono a casa dove giunsi molto stanco, solo dopo la mezzanotte. Il 21 mattina, mentre preparavo la colazione ai fornelli, appresi dell'invasione dalla radiolina. Compresi immediatamente che mi trovavo in pericolo. Il mio nome, con quello di molti altri esponenti della Primavera, era su una lista nera. Gli amici con cui mi trovavo vollero che mi nascondessi subito. E passai gli undici giorni seguenti al sicuro, in un nascondiglio non lontano. Vi fu subito chiaro che nessuna azione di resistenza a quel punto era possibile, oppure ipotizzate il contrario?». «Ci fu una resistenza spontanea, un primo tentativo. Ma apparve del tutto evidente che era inutile. Che ogni azione di contrasto sarebbe stata sbraghiata, perché i sovietici erano venuti con i carri proprio per distruggere la Primavera di Praga. E oltretutto la resistenza armata sarebbe stata un argomento a favore dei russi, che l'avrebbero usata come prova di una contro-rivoluzione».

Vi giunsero, in quel difficile frangente, indicazioni clandestine dal Partito comunista cecoslovacco?

«La parola d'ordine che ci giunse, oltre alla non-violenza, fu quella di denunciare l'invasione come attentato all'internazionalismo proletario e violazione della sovranità na-

# «La Primavera poteva vincere»

## «Ma con la scelta dei carri armati l'Urss firmò il proprio suicidio»

zionale... Sapevate che il Pci italiano era dalla vostra parte, e che però c'era qualche ambiguità nella sua scelta di non attaccare frontalmente l'Urss. Come valutavate tutto questo?

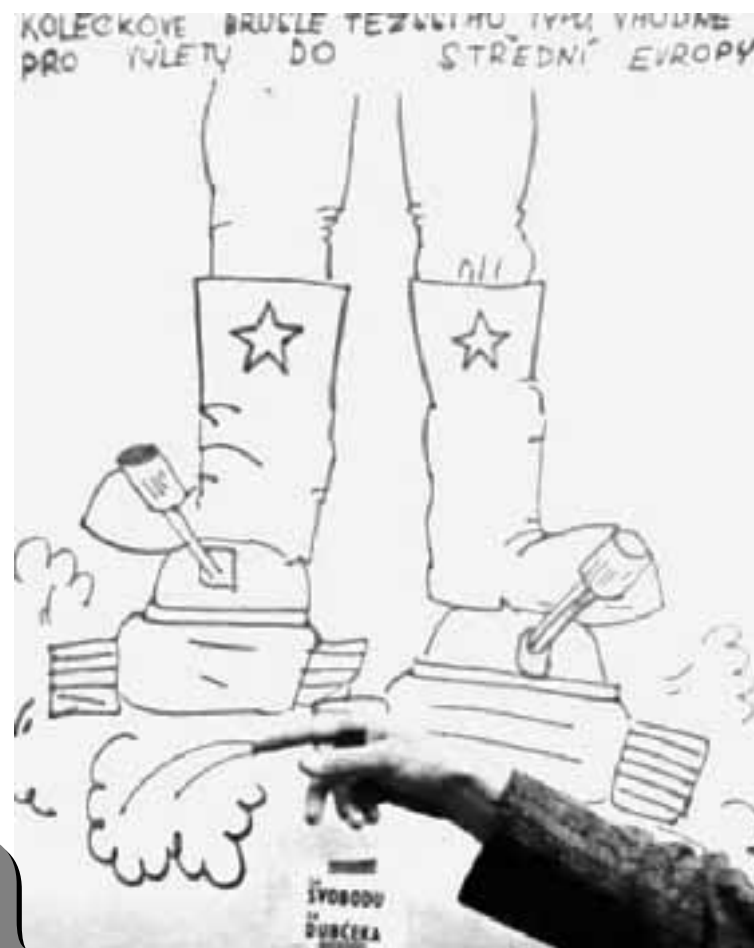
«Conoscevamo bene la posizione dei comunisti italiani. Io stesso ero stato invitato in quell'anno a Roma dal gruppo dirigente del Pci. Per spiegare agli intellettuali quel che stava succedendo a Praga. Il Pci, tra tutti i partiti comunisti, era quello che più simpatizzava con noi. Ma persino il Pci non ruppe il suo legame con l'Urss. Non ne ebbe il coraggio».

Il vostro era un modello socialdemocratico, oppure si trattava ancora di un «comunismo liberale»?

«Era un modello originale, autocrono. Per riformare e democratizzare un regime nel quale il partito comunista era l'unico detentore del potere. Non avevamo un presidente eletto e tentavamo di riunificare come potevamo socialismo e libertà... Ma sarebbe stato davvero possibile allora conciliare le due cose?». «Quanto sia possibile in astratto è questione accademica. In Cecoslovacchia, a quel tempo, era possibile. Ve ne erano tutte le condizioni, e all'interno di quella situazione. Ma quella possibilità è stata assassinata. E quindi in definitiva rimane impossibile rispondere compiutamente alla sua domanda».

Qual è la differenza storica tra l'esperienza ungherese del 1956 e quella cecoslovacca del 1968?

«Ci sono molte differenze. La principale, a mio avviso, è che il partito comunista ungherese, soppresso dopo la rivoluzione di Béla Kun nel 1919, fu in seguito incapace di costruirsi una base democratica di consenso. Invece in Cecoslovac-



cratica cecoslovacca non comunista. Qual è stata l'importanza di Thomas Masarik?

«Masarik fu importante, perché consentì alla Cecoslovacchia di diventare l'unico paese democratico dell'Europa centrale nel secolo XX...».

E l'eredità di Dubček quanto conta in Cechia e in Slovacchia?

«Alexander Dubček viene ancora considerato, in quelli che sono ormai due paesi, come una persona molto onesta. Qualcuno che trasmise alla politica le migliori idealità. Ma che fu sconfitto. Un uomo insomma che tentò il nobile progetto di riunire il socialismo con la libertà. Senza riuscirci...».

E oggi come valuta Goldstücker la figura di Havel?

«È stato molto importante come leader del dissenso, negli anni della cosiddetta "normalizzazione". Ha concentrato nella sua persona le attese del movimento antitotalitario.

Dopo la repressione della Primavera praghese l'Urss fece capire che non avrebbe tollerato alcuna riforma del sistema. E Havel è stato un simbolo di resistenza all'oppressione. In ogni caso cominciò proprio allora il processo di decadenza e di degenerazione del socialismo reale. Per questo ritengo che Breznev, nel firmare l'intervento armato contro la Primavera di Praga, abbia firmato storicamente la condanna a morte del suo stesso regime».

Restiamo all'oggi. Che giudizio dà dell'attuale governo socialdemocratico in Cechia?

«Penso che il suo avvento sia stato molto utile. Perché rappresenta un'interruzione del processo iniziato nel 1990, che condusse alla deriva e alla crisi sociale di tutta la società. È un governo che blocca una tendenza negativa, e che segna la possibilità di un nuovo inizio...».

La parola «socialismo» significa ancora qualcosa per lei, alla fine del secondo millennio?

«Non so se sia una parola appropriata, o quella più giusta. Dopo il crollo del più grande tentativo storico di realizzare l'utopia in terra, ci vorrà molto tempo prima che rinasca un altro sistema di pensiero globale, per affrontare i grandi problemi mondiali dell'umanità...».

E la parola «tolleranza»?

«Come ho già scritto, rimane senz'altro decisiva. Ma è un valore in pericolo nella vita delle società attuali. Minacciato dal nazionalismo e dall'etnicismo, realtà che i sistemi politici non riescono a dominare».

Ma nel quadro delle attuali tensioni etniche e demografiche, può bastare la parola tolleranza?

«Veda, lei è italiano e può capirmi, perché mi viene in mente l'impero romano. Ebbene, il mondo attuale è diviso in due. Da una parte c'è l'opulenza dei ricchi. Dall'altra ci sono enormi masse di poveri, tese a impossessarsi di una piccola parte di ricchezza, che tentano con ogni mezzo di entrare nelle aree dello sviluppo. È una situazione simile a quella dell'impero romano, che doveva fronteggiare i barbari protesi alla conquista di quella vita migliore e più sicura, allora garantita a Roma. I romani non riuscirono a fare argine. Finché i barbari distrussero l'impero. Voi in Italia, ogni notte vi trovate dinanzi a gruppi di extracomunitari che cercano di penetrare nel vostro paese. Ecco perché la tolleranza, come mentalità e metodo di governo, è indispensabile. Anzi, è l'unica via percorribile per combattere la xenofobia, il razzismo e il fascismo di ritorno».

Lei pensa che anche il leninismo sia un «umanismo»?

«No, il leninismo era già una deviazione ideologica, imposta dalle condizioni storiche della Russia zarista. E questa fu la vera tragedia. Con la rivoluzione d'Ottobre Lenin si propose di rompere la catena dell'imperialismo internazionale a partire dal suo anello più debole, cioè dalla Russia arretrata. Pensava che di lì la rivoluzione si sarebbe propagata in seguito ai paesi più sviluppati. Ma poiché ciò non accadde, la rivoluzione di Lenin entrò in una crisi profonda, in una degenerazione...».

«Non era necessaria la distruzione del sistema sovietico. Sarebbe bastata la sua riforma. Quella si che ci



Eduard Goldstücker. Accanto, un momento della Primavera di Praga. In alto, il grande ex atleta Emil Zatopek mostra una vignetta satirica sull'esercito sovietico

### LA BIOGRAFIA

#### Col suo Kafka anticipò il '68

Eduard Goldstücker è nato nel 1913 Slovacchia. Di origini ebraiche, il suo nome significa «orafo». Ma se lo ritrova per un errore del funzionario anagrafico locale, perché in realtà la sua famiglia tessava in origine paramenti d'oro. Entra nel partito comunista a vent'anni, nei quadri dell'organizzazione studentesca. Nel 1939, con l'occupazione nazista, è costretto ad emigrare in Inghilterra. Rientra dopo la guerra a Praga e nel 1951, nel quadro del «complotto Slansky», viene arrestato prima di recarsi in Svezia come ambasciatore. Liberato dopo cinque anni di carcere duro chiede di rientrare nel partito. E diviene germanista e pro-retore all'Università Carlo. Nel 1968, come presidente dell'Unione scrittori e membro del Presidium del Pcc, diventa una delle massime autorità morali del paese nonché un artefice della Primavera, accanto a Dubček e Smrkovsky. Ma il suo nome cominciò ad acquistare notorietà nel 1963, quando contro lo zdanovismo e il realismo socialista, riabilitò in un grande convegno la figura di Kafka come critico dell'alienazione e del potere, suscitando le ire sovietiche. Era un annuncio della Primavera. Emigrato dopo l'invasione sovietica in Inghilterra ha insegnato all'Università del Sussex.

chiamò, il Partito comunista agli legalmente quasi senza interruzioni. Dalla sua nascita nel 1921, al 1938. Fino a divenire un elemento fisiologico dello spettro politico del paese. Dopo la guerra i comunisti ungher-

resì ritornarono a Budapest da Mosca. E furono sempre visti come personale politico imposto dallo straniero. Non così in Cecoslovacchia, come ho già detto». «Commetteste degli errori nella gestione politica del '68 cecoslovacco?». «Se guardo all'indietro, il nostro errore fu quello di pensare che ciò che facevamo era nell'interesse migliore del socialismo. Speravamo infatti che i nostri "alleati" socialisti lo avrebbero compreso. Prima o poi. Non capimmo che l'interesse primario della leadership sovietica non era affatto il socialismo. Ma il mantenimento del potere imperiale».

**Vuole dire che la Primavera poteva «passare» solo con la distruzione dell'impero sovietico?**

«Non era necessaria la distruzione del sistema sovietico. Sarebbe bastata la sua riforma. Quella si che ci

avrebbe aiutato. Penso in tal senso ad un ritorno alle idee originarie su cui era nato il movimento socialista. Sì, questa sarebbe stata la vera riforma: un recupero integrale dei principi umanistici del socialismo».

**Veniamo alla tradizione demo-**